

Asia Maior
Osservatorio italiano sull'Asia
2013

**Il drago cinese e
l'aquila americana sullo
scacchiere asiatico**

a cura di
**Michelguglielmo Torri
e Nicola Mocci**



Asia Maior
Osservatorio italiano sull'Asia
2013

Il drago cinese e l'aquila americana sullo scacchiere asiatico

a cura di
Michelguglielmo Torri e Nicola Mocci



Il direttivo di Asia Maior
fa presente con gratitudine che
il presente volume è stato pubblicato:

con il sostegno della
Compagnia di San Paolo



con l'appoggio logistico del
Centro Studi Vietnamiti di Torino



e con il patrocinio del Dipartimento di
Lingue e Letterature Straniere e
Culture Moderne della
Università degli Studi di Torino



Asia Maior è anche su internet: www.asiamaior.it; www.asiamaior.org e dal suo archivio possono essere scaricati liberamente i volumi di Asia Maior.

© 2014 Casa Editrice Emil di Odoya srl
Tutti i diritti riservati

ISBN: 97-88-86680-094-1
I libri di Emil
Via Benedetto Marcello 7 – 40141 - Bologna
www.odoya.it

«ASIA MAIOR»

«ASIA MAIOR» è un osservatorio sull'Asia ideato nel 1989 da Giorgio Borsa e da allora attivo come associazione informale. Nell'ottobre 2006, «Asia Maior» si è costituita come associazione senza scopo di lucro. La sua attuale sede è a Torino, via Campana 24.

Il direttivo di «Asia Maior»

Marzia Casolari (presidente),
Enrica Garzilli,
Nicola Mocchi (vice presidente),
Riccardo Redaelli,
Michelguglielmo Torri (responsabile scientifico).

Il Comitato scientifico di «Asia Maior»

Guido Abbattista (Università di Trieste),
Domenico Amirante (Università «Federico II», Napoli),
Elisabetta Basile (Università «La Sapienza», Roma),
Luigi Bonanate (Università di Torino),
Claudio Cecchi (Università «La Sapienza», Roma),
Alessandro Colombo (Università di Milano),
Anton Giulio Maria de Robertis (Università di Bari)
Thierry Di Costanzo (Université de Strasbourg),
Max Guderzo (Università di Firenze),
Franco Mazzei (Università «L'Orientale», Napoli),
Giorgio Milanetti, (Università «La Sapienza», Roma),
Paolo Puddinu (Università di Sassari),
Adriano Rossi (Università «L'Orientale», Napoli),
Filippo Sabetti (McGill University, Montréal),
Giuseppe Sacco (Università degli Studi Roma Tre),
Guido Samarani (Università Ca' Foscari, Venezia),
Gianni Vaggi (Università di Pavia),
Alberto Ventura (Università della Calabria).

*Coloro che apprezzano questo volume possono contribuire a rendere possibile, se lo ritengono opportuno, la continuazione dell'attività di Asia Maior e la pubblicazione dei futuri volumi annuali attraverso il 5x1000. È sufficiente, al momento della compilazione della dichiarazione dei redditi (CUD, Mod. 739, Mod. 749, Mod. I Mod. UNICO), apporre la propria firma nel riquadro dedicato "al sostegno del volontariato delle organizzazioni non lucrative di utilità sociali, delle associazioni e fondazioni", indicando come beneficiaria l'**associazione «Asia Maior»** e, nello spazio sottostante la firma, indicando il Codice Fiscale **97439200581**.*

Grazie.

LA MALAYSIA IN BILICO: NAJIB TUN RAZAK
ALLA PROVA DELLE ELEZIONI

di Stefano Caldirola

1. *La fine della legislatura: tempo di bilanci e previsioni*

Il 2013 era un anno particolarmente atteso in Malaysia. Dopo molte incertezze sulla data delle nuove consultazioni elettorali per la camera dei rappresentanti, le elezioni sono state infine programmate per il 5 maggio. A lungo richieste dall'opposizione, ma soprattutto ventilate dal primo ministro, Najib Tun Razak, le elezioni si sono tenute comunque al termine naturale della legislatura. Per tutto il 2012 infatti, si era molto parlato della possibilità che il *Barisan Nasional* (*National Front* - BN) decidesse per uno scioglimento anticipato della camera, forte di una buona ripresa economica dopo la crisi del 2008 e dei buoni livelli di gradimento del primo ministro. Ciò nonostante, Najib ha deciso di mantenere la primavera del 2013 come fine naturale di una legislatura iniziata nel marzo del 2008.

Nonostante il buon andamento dell'economia e un buon livello di sostegno popolare, infatti, molte erano le incognite che si presentavano in una nuova competizione elettorale. Nel 2008, il BN aveva mantenuto una confortevole maggioranza parlamentare, con 140 seggi contro gli 82 del *Pakatan Rakyat* (*People's Alliance-PR*), un cartello che riuniva i principali partiti dell'opposizione. Ciò nonostante, il BN aveva visto eroso il proprio consenso elettorale in una misura senza precedenti. Il Fronte, allora guidato da Abdullah Ahmad Badawi, aveva ottenuto il 50,27% dei consensi, il livello più basso nella sua storia, mancando quella soglia dei due terzi dei seggi in parlamento necessari per avviare modifiche costituzionali e subendo una contrazione del 13,6% nel voto popolare. Per contro, l'opposizione guidata da Wan Azizah Wan Ismail, moglie dell'ex ministro delle Finanze Anwar Ibrahim, aveva ottenuto il 46,75% dei consensi, guadagnando oltre il 10,6% rispetto al risultato ottenuto nelle precedenti consultazioni [W/BBC 8 marzo 2008, «Election setback for Malaysian PM»].

Solo il peculiare funzionamento del sistema elettorale uninominale malaysiano aveva garantito nel 2008 al BN ben 58 seggi di vantaggio rispetto all'opposizione. Occorre infatti ricordare come i collegi eletto-

rali in Malaysia siano disegnati in modo da privilegiare le aree rurali, abitate in prevalenza da malay, rispetto alle aree urbane in cui la popolazione è maggiormente composta dal punto di vista etnico. Non a caso il BN, che basa il suo consenso soprattutto sul voto dei malay più conservatori, aveva vinto praticamente tutte le circoscrizioni rurali nella Malaysia peninsulare, mentre il voto nelle grandi città, a partire da Kuala Lumpur, si era orientato prevalentemente verso l'opposizione.

Anche le elezioni locali, che si tengono tradizionalmente in contemporanea alle consultazioni a livello federale, avevano visto un sostanziale arretramento del BN rispetto all'opposizione. Il partito al potere si era infatti imposto in «soli» 8 stati su 12 (nel Sarawak non si votava), perdendo alcuni stati chiave dal punto di vista demografico ed economico come Selangor e Perak. Il risultato era inoltre stato particolarmente preoccupante per il BN nel Territorio Federale di Kuala Lumpur, in cui il Fronte era stato in grado di conquistare appena 2 seggi su 11.

La nuova maggioranza parlamentare aveva creato inoltre un'inedita situazione per cui il governo era dipendente dai voti dei parlamentari eletti nelle circoscrizioni dei due Stati del Borneo. Infatti, il BN aveva vinto 25 seggi sui 31 assegnati nel Sarawak e 22 seggi sui 25 assegnati nel Sabah, oltre al seggio del Territorio Federale di Labuan. In totale quindi, con 48 seggi, i deputati delle diverse regioni del Borneo costituivano di fatto per la prima volta un blocco di voti decisivo per la permanenza al potere del BN e per il mantenimento in vita della legislatura [ECM 2010]

La situazione venutasi a creare all'indomani delle elezioni del 2008 aveva quindi determinato delle grandi incognite: tradizionalmente il BN, una federazione di 13 partiti, si basava sulla vecchia formula inaugurata a partire dal 1955 con la creazione del *Parti Perikatan* (Partito dell'Alleanza-PP), ovvero una coalizione dominata dalla *United Malay National Organization* (UMNO), partito legato agli interessi della burocrazia e della borghesia malay, con una base elettorale nelle aree rurali della Malaysia peninsulare. A questo si affiancavano due partiti con basi «etniche», la *Malaysian Chinese Association* (MCA) e il *Malaysian Indian Congress* (MIC), ugualmente radicati nella Malaysia peninsulare. Nel 1973, in seguito agli scontri interetnici del 1969, era stato inaugurato il BN, inteso come un allargamento della coalizione di governo ad alcuni partiti interetnici e a partiti della parte insulare del paese. Attualmente, nel BN, ben otto partiti su 13 hanno una base elettorale nel Borneo. Questi rappresentano popolazioni indigene di un'isola che da decenni ha conosciuto un incremento demografico sostenuto ed una crescente rilevanza dal punto di vista economico. Con i risultati elettorali del 2008, il Borneo era divenuto di fatto una regione di inedita importanza anche dal punto di vista politico.

Dopo le elezioni del 2008, un problema di maggiore gravità era intervenuto a rendere ulteriormente precaria la vita politica del go-

verno. Infatti, a partire dalla seconda metà del 2008, la Malaysia era stata investita in pieno dalla crisi economica internazionale iniziata con il crollo del mercato dei mutui statunitensi e proseguita con il fallimento della Lehman Brothers. Il PIL malese aveva subito una rapidissima contrazione nei primi mesi del 2009 (-6,2% nel primo quadrimestre), per poi recuperare parzialmente, chiudendo comunque l'anno in recessione con una diminuzione complessiva del PIL dell'1,7% [AM 2011, p. 218].

In questa situazione di incertezza vi era stato un cambio di leadership nel governo. Il primo ministro Badawi aveva annunciato, infatti, nell'ottobre del 2008 le sue prossime dimissioni, preparando la strada al suo successore Najib Tun Razak, divenuto premier nel marzo del 2009. Nel complesso, pochi osservatori erano convinti che Najib avrebbe saputo far fronte al progressivo declino della «formula BN» e alla crisi del modello economico ereditato dalla Nuova Politica Economia (NEP). Questa, inaugurata nel 1971 e ufficialmente abbandonata nel 1990, rimaneva di fatto il modello di riferimento per il governo. Il nuovo primo ministro, invece, aveva saputo agire con rapidità, innanzitutto dal punto di vista economico. L'economia aveva ricominciato a crescere a ritmi sostenuti già a partire dall'inizio del 2010. Alla fine di quell'anno, il PIL malaysiano aveva registrato una crescita del 7,2%, lasciando la crisi definitivamente alle spalle [W/WB 2010]. All'inizio del 2013, in un contesto caratterizzato dalla ripresa economica, consolidata nel 2011 e nel 2012, da alcune timide riforme e, infine, dallo scoppio di proteste nella società civile, la Malaysia si preparava ad una nuova competizione elettorale carica di incertezze, il cui risultato appariva per la prima volta realmente in bilico, in un paese che vedeva al governo da oltre 50 anni una delle coalizioni politiche più longeve della storia.

2. *Il Barisan Nasional*

La coalizione del BN si è presentata alle elezioni del 2013 sostenendo la candidatura del primo ministro in carica, Najib Tun Razak. Quest'ultimo proviene da una famiglia di grande rilevanza nella storia politica malaysiana. È infatti figlio del secondo premier della Malaysia indipendente, Abdul Razak Hussein, al potere dal 1970 al 1974, considerato il padre del BN, e nipote del terzo premier, Hussein Onn, a sua volta figlio di Onn bin Jaafar, fondatore della UMNO, il partito dominante all'interno dello stesso BN. L'appartenenza ad una famiglia così importante e legata al nazionalismo malay ha favorito l'ascesa di Najib, ministro della Difesa negli anni Novanta, in seguito ministro dell'Istruzione e infine ministro delle Finanze nei governi di Badawi dal 2004 al 2009. Proprio il sostanziale ridimensionamento del risultato elettorale del BN nelle elezioni del 2008 aveva consentito l'anno successivo a Najib di sostituire Badawi e di assumere la guida

del governo. Pur essendo in carica da quattro anni e avendo un elevato livello di popolarità nel paese, Najib si presentava nel 2013 per la prima volta alle elezioni come candidato premier.

Il programma politico del BN ricalcava le principali linee della cosiddetta agenda politica «*One Malaysia*» (*Satu Malaysia* in lingua baha-sa). Questa politica puntava su una maggiore trasparenza negli organismi di governo e nella pubblica amministrazione e sull'adozione di una serie di parametri di efficienza da applicare a tutti gli organi dello stato. Najib poneva l'accento sulla necessità di aumentare la meritocrazia e di favorire un sistema che potesse includere maggiormente tutti i gruppi etnici nello sviluppo del paese. Pur mantenendo come obiettivo la crescita economica ed un aumento dell'integrazione della Malaysia nel mercato globale, la *One Malaysia* avrebbe dovuto correggere alcuni dei punti più controversi della NEP, lanciata proprio dal padre di Najib nel 1971 e, nel corso degli anni Ottanta, portata avanti con particolare vigore dal quarto primo ministro della storia del paese, Mahathir Mohammad. La NEP, teoricamente terminata nel 1990 e sostituita dalla *Vision 2020*, sempre voluta da Mahathir e sostanzialmente posta nel solco della politica precedente, è stata alla base del grande sviluppo economico che ha portato la Malaysia ad essere uno dei paesi con il livello di reddito procapite più alto del Sud-est asiatico. Tuttavia, essa è stata anche alla base di una serie di misure che introducevano dei privilegi a favore dei bumiputera, i «figli del suolo», ovvero i malay e le altre popolazioni considerate «indigene» della Malaysia, rispetto alle minoranze cinesi e indiane.

Di fronte alla costante fuga dal BN degli elettori non malay, soprattutto cinesi, e nonostante il rischio di nuove tensioni tra diversi gruppi etnici, Najib aveva puntato su una politica maggiormente inclusiva, che potesse in futuro portare al definitivo superamento dei privilegi previsti a favore dei bumiputera (la popolazione di etnia malese). D'altro canto, una politica che puntasse decisamente sulla meritocrazia e su una maggiore trasparenza mirava sia a riconquistare anche i voti della classe media malay, soprattutto urbana, che aveva votato in prevalenza per l'opposizione nel 2008, sia a contrastare la figura di Anwar Ibrahim, ex ministro delle Finanze, considerato paladino della popolazione urbana di etnia malay e sostenitore del superamento dei privilegi per i bumiputera.

La *One Malaysia* è stata accolta con favore dal complesso della popolazione malaysiana, sebbene non siano mancate le critiche sia all'interno del mondo malay, sia da parte delle organizzazioni delle minoranze. Aspre critiche erano arrivate da gruppi della destra conservatrice malay; soprattutto uno studio di «*The Malaysian Insider*» del luglio del 2010 aveva mostrato come il 46% dei cinesi e degli indiani considerasse l'agenda *One Malaysia* solo un modo per cercare di catturare i voti delle minoranze, a fronte solamente di un 39% che si diceva convinto che la nuova politica potesse effettivamente porre

fine ai privilegi dell'etnia malay, garantendo la parità di tutti i cittadini [W/MI 9 luglio 2010, «Polls showed Divided Malays»].

Najib si è presentato alle elezioni con l'assoluta necessità di legittimare sé stesso come leader, essendo egli divenuto primo ministro senza passare per le urne, e di legittimare in questo modo anche la sua nuova agenda politica. Il programma del BN era tutto incentrato sull'efficienza della pubblica amministrazione, sulla lotta alla corruzione e su alcune misure volte a recuperare l'elettorato dei grandi centri urbani. Tra queste vi erano la costruzione di un milione di alloggi popolari, l'abolizione delle imposte di registrazione sulle prime case, la riqualificazione delle baraccopoli e degli altri immobili abusivi e un nuovo sistema di prestiti agevolati per l'acquisto della prima casa.

Per il resto, il programma del BN conteneva misure apparentemente contraddittorie, in particolare sulla spinosa questione dei privilegi accordati ai bumiputera. Da un lato, infatti, il programma sosteneva a grandi linee che il governo si sarebbe impegnato a portare avanti politiche eque e giuste nei confronti di tutte le etnie del paese, ma, dall'altro, veniva confermata la presenza di misure di sviluppo e di impiego specifiche per i soli bumiputera. Nel concreto, solamente un punto del programma elettorale citava la necessità di favorire un gruppo che non fosse bumiputera. Si trattava di uno stanziamento di un fondo di 500 milioni di *ringgit* (poco più di 160 milioni di dollari) per portare almeno al 3% la quota di proprietà di cittadini malaysiani di origine indiana nelle piccole e medie imprese. La comunità indiana è quella che ha maggiormente subito gli effetti dei privilegi a favore dei bumiputera negli ultimi quarant'anni e versa in condizioni socio-economiche generalmente precarie. Inoltre si tratta di un gruppo etnico che in molti collegi della Malaysia occidentale è spesso decisivo dal punto di vista elettorale.

Il programma del BN si confrontava inoltre con un altro annoso problema, connesso a quello etnico ma potenzialmente ancora più esplosivo: il ruolo della religione in uno stato a maggioranza islamica ma con minoranze numerose appartenenti ad altre comunità religiose. Il programma del BN si impegnava a mantenere l'impegno nel rafforzare il ruolo dell'islàm come religione di stato, continuando ad approvare leggi in accordo con i principi islamici e non in contrasto con una visione islamica della società e del mondo. Contemporaneamente veniva citata la necessità di garantire la libera pratica di tutte le altre religioni. Questa questione è fondamentale in un paese in cui una parte della comunità islamica mostra crescenti segnali di intolleranza verso le altre comunità. Un esempio evidente del potenziale conflitto tra le comunità religiose è stato il caso di «The Catholic Herald». Questo periodico cattolico nel 2009 aveva utilizzato il termine arabo «Allah» per definire «Dio», suscitando le ire di alcune organizzazioni musulmane, secondo cui il termine può essere utilizzato esclusivamente per indicare il Dio del Corano, nonostante che il significato

della parola in arabo sia letteralmente «Iddio» e nonostante che nel Corano lo si usi esplicitamente per indicare il Dio della Bibbia, che è ovviamente lo stesso in tutte e tre le religioni abramiche. In questa vicenda il Governo del BN si è piegato alle richieste dei gruppi islamisti radicali, arrivando addirittura ad ordinare la chiusura del periodico, in un braccio di ferro con la alta corte che si è protratto sino a novembre del 2013 [AM 2012, p. 288]. Questo è solo un esempio di come il BN, e in particolare la UMNO, sia interessato ad attirare il voto di quella parte della popolazione malay che mostra segni inequivocabili di crescente intolleranza verso i non musulmani. Uno dei motivi è anche la concorrenza con il PAS, partito islamista, che costituisce il più temibile avversario della UMNO nel mondo rurale e conservatore. Dall'altro lato, però, prese di posizione come quella citata non fanno altro che allarmare ulteriormente le minoranze, che hanno già mostrato evidenti segnali di disaffezione nei confronti del BN, a dispetto delle dichiarazioni di Najib di volere una Malaysia aperta e tollerante. La UMNO all'interno del BN sta giocando un gioco molto pericoloso, cercando di accreditarsi non più solo come partito difensore dei diritti dei malay, ma anche di quelli dei musulmani, contribuendo così ad alzare il livello di scontro tra le diverse comunità, rivestendolo di significati religiosi.

Questo atteggiamento della UMNO ha messo però in grave difficoltà i suoi alleati storici, in particolare la *Malaysian Chinese Association* (MCA) ed il *Malaysian Indian Congress* (MIA), oltre ad altri partiti del BN, come il *Gerakan*, in teoria inter-etnici ma di fatto espressione soprattutto delle minoranze. Questo è vero in particolare per i partiti che hanno una base elettorale nella comunità cinese. Nelle elezioni del 2008, la MCA era riuscita ad eleggere appena 15 parlamentari, un record negativo per la prima organizzazione politica ad allearsi con la UMNO ancora prima della piena indipendenza del paese e che da sempre rappresenta gli interessi dei grandi imprenditori di etnia cinese. Nel disperato tentativo di invertire la rotta, la dirigenza della MCA, legata al mondo del grande business e dei media, aveva proclamato prima delle elezioni del 2013 che nessun membro del partito avrebbe accettato incarichi di governo nel caso in cui il risultato elettorale fosse stato peggiore rispetto a quello del 2008. Si è trattato di un tentativo di convincere almeno parte dell'elettorato della necessità di appoggiare l'unico partito etnico cinese in grado di ricoprire incarichi di una certa rilevanza. La MCA ha giocato la carta dello spauracchio di un governo per la prima volta nella storia privo di rappresentanti dell'etnia cinese, sostenendo che in questo modo i malay avrebbero dominato la politica del paese in modo ancora più assoluto, arrivando ad agitare il rischio di una progressiva islamizzazione della società in caso di sconfitta elettorale del BN. Questo appello è però caduto nel vuoto, poiché tra le tre principali comunità della Malaysia, la cinese è senza dubbio quella maggiormente orientata verso l'opposizione.

Diverso è il discorso per la comunità indiana, il 7,1% della popolazione malaysiana, in larga maggioranza formata da lavoratori o ex lavoratori delle piantagioni, sebbene non debba essere sottovalutato il peso degli indiani nella pubblica amministrazione e nel mondo professionale e commerciale. Si tratta di una comunità le cui posizioni politiche sono più difficili da trattare rispetto a quelle della comunità cinese. Infatti, nonostante che siano concentrati in aree specifiche del paese (gli stati occidentali della Malaysia peninsulare, dove sono sorte le principali piantagioni di caucciù durante l'epoca coloniale), gli indiani, al contrario dei cinesi, non costituiscono la maggioranza degli elettori in nessun collegio. Ciò rimane vero anche se, in alcuni collegi della Malaysia occidentale, soprattutto nel Selangor, nel Negeri Sembilan e nel Perak, la comunità indiana, orientando il proprio voto in un senso o in un altro, può effettivamente esercitare un peso decisivo nel determinare il risultato. Ma, in linea di massima, è difficile tracciare il flusso di voti della comunità, in particolare all'interno di un sistema maggioritario in cui ogni candidato di origine indiana ha bisogno del sostegno degli elettori delle altre due comunità per avere una speranza di essere eletto.

A parte questo vale la pena di fare notare che la comunità indiana non è totalmente omogenea. La parte maggioritaria è formata da tamil di religione indù (l'86% degli indiani malaysiani è di religione indù e l'87% è di lingua tamil). Accanto a questi, vi sono indiani di altra estrazione etnica e di altre religioni (ad esempio i sikh originari del Punjab). Infine, una minoranza trasversale di indiani è di religione musulmana ed è impegnata nel farsi riconoscere come bumiputera a tutti gli effetti, sia a causa della propria affiliazione religiosa, sia per via del largo numero di matrimoni con malay, fin da epoche precedenti alla colonizzazione britannica.

Gli indiani musulmani sono orientati politicamente verso la UMNO o i partiti islamisti. La comunità indiana non musulmana, invece, si è storicamente raccolta intorno al *Malaysian Indian Congress* (MIC), fondato nel 1946 su posizioni inizialmente fortemente anticoloniali e con stretti legami con l'*Indian National Congress*, cioè con il partito che, in quel periodo, stava guidando l'India all'indipendenza. Nel 1954, tuttavia, il MIC si è trasformato in un partito moderato e si è alleato con la UMNO e la MCA. Da quel momento, il ruolo politico del MIC è diventato quello di fornire legittimità ai governi prima della *National Alliance* (cui il MIC aderì appunto nel 1954, al momento della sua trasformazione in forza politica moderata) e, in seguito, ai governi del BN. Di fatto, la leadership raccolta intorno al MIC, prevalentemente tamil e con forti legami con il mondo dei sindacati delle piantagioni, ha assicurato, soprattutto a partire dagli anni Settanta, l'avallo della comunità indiana alla politica di favore nei confronti dei bumiputera, portata avanti dai governi del BN. Si è trattato, tuttavia, di un avallo fornito in cambio di posizioni ministeriali per i propri

membri all'interno di tali governi. Questo atteggiamento ha inizialmente portato ad una spaccatura tra l'élite intellettuale e professionale e il grosso della comunità, costituito da lavoratori delle piantagioni e da nuovi sottoproletari urbani. Il risultato è stato che l'élite intellettuale e professionale ha abbandonato il MIC per orientarsi verso partiti intercomunitari e progressisti, come il *Gerakan*, il *People's Progressive Party* (PPP) e, ultimamente, soprattutto il *Democratic Action Party* (DAP). La minoranza costituita da indiani non tamil, originari soprattutto del Kerala e del Punjab, fino agli anni Cinquanta in prima fila nell'organizzare e gestire il MIC, si è impegnata progressivamente in altri partiti. Nel caso dei punjabi, negli ultimi anni ha avuto un certo peso anche la presenza come leader di primo piano del DAP di un indiano sikh, Karpal Singh.

Persi i contatti con l'élite culturale e professionale e persi i voti degli indiani non tamil, il MIC si è caratterizzato come un partito tamil rappresentante soprattutto della classe lavoratrice, in ambito sia rurale sia urbano. In questa situazione, il partito si è trovato in una situazione sempre più difficile, dovendosi scontrare negli ultimi anni con un crescente malcontento nei confronti del governo da parte proprio degli indiani meno abbienti, profondamente danneggiati dalla politica di privilegi a favore dei bumiputera. Da tutte le statistiche emerge infatti come la comunità indiana in Malaysia sia oggi quella con gli indicatori socio-economici ed educativi più bassi in assoluto [Manickam 2009, pp. 183-278]. In questa situazione, l'élite culturale e professionale allontanatasi nel corso degli ultimi dieci anni dal MIC, in particolare i settori più agguerriti e disillusi dell'élite tamil, ha creato nel 2007 un movimento politico di protesta denominato HINDRAF (*Hindu Rights Action Force*) [Farish Noor 2008]. Il movimento, nato dalle proteste di alcune ONG contro la demolizione di alcuni templi indù nel paese, è sfociato tra il 2007 e il 2008 in vaste manifestazioni di piazza, seguite da numerosi arresti e da alcune detenzioni senza processo dei principali leader della protesta (rese possibile dall'utilizzo dell'*Internal Security Act*, una legge anti terrorismo). Il movimento HINDRAF si è progressivamente caratterizzato come una protesta contro la marginalizzazione della comunità indiana e contro lo stesso MIC, considerato incapace di tutelare gli interessi degli indiani in Malaysia. Già nelle elezioni del 2008, l'HINDRAF aveva certamente avuto un peso nello spostare il consenso di una larga parte dell'elettorato indiano dal BN ai partiti dell'opposizione.

All'interno del BN, gli unici partiti che prima delle elezioni del 2013 sembrassero godere di ottima salute erano quelli regionali, espressione delle due province del Borneo: il Sarawak (in cui si votava solamente per la camera dei rappresentanti) e il Sabah. Come detto, ben otto partiti della coalizione su 13 hanno una base elettorale nei due stati insulari. In particolare il *Parti Pesaka Bumiputera Bersatu* (Partito Unito Conservatore dei Bumiputera o PBB) domina la vita

politica nel Sarawak mentre il *Parti Bersatu Sabah* (Partito del Sabah Unito o PBS) è la principale compagine politica nel Sabah. Questi partiti regionali erano certi con i loro alleati minori a livello locale di vincere nella grande maggioranza dei collegi nei due stati, assicurando un apporto di membri della camera dei rappresentanti di grande rilevanza alla coalizione del BN.

3. *L'opposizione unita nel Pakatan Rakyat*

L'opposizione si è presentata unita nel cartello elettorale del *Pakatan Rakyat* (PR), sostenendo come candidato premier l'ex ministro delle Finanze Anwar Ibrahim. Si tratta di un'alleanza di tre partiti: il *People's Justice Party* (*Parti Keadilan Rakyat* – PKR), il *Democratic Action Party* (*Parti Tindakan Demokratik* – DAP) e il *Pan-Malaysian Islamic Party* (*Parti Islam Se-Malaysia* – PAS) erede di una precedente alleanza, il *Fronte Alternativo* (*Barisan Alternatif*), smantellato dopo l'insuccesso alle elezioni del 2004.

Il PKR, fondato nel 1999 da Ibrahim e dalla moglie Wan Azizah Wan Ismail e in seguito fusi con un partito minore nel 2004, è multi-etnico e centrista. Il partito è fortemente legato alla figura del fondatore, l'uomo politico più controverso degli ultimi vent'anni della storia malaysiana. Considerato negli anni Novanta l'erede designato di Mahathir, Anwar, ministro delle Finanze del governo del BN tra il 1991 e il 1998, ingaggiò un lungo braccio di ferro con il primo ministro in seguito al devastante impatto della crisi asiatica del 1997 sull'economia malaysiana. Lo scontro politico con Mahathir lo portò alla destituzione nel 1999. Passato ad essere uno dei maggiori critici del governo, Anwar venne accusato nel 1999 di corruzione e nel 2000 di sodomia (un reato nel codice penale malaysiano). Nel primo procedimento venne condannato a sei anni di carcere, mentre nel secondo la condanna in primo grado a nove anni di reclusione venne annullata in appello nel 2004. Anwar restò comunque lontano forzatamente dalla vita politica fino al 2005, mentre la moglie fondava e dirigeva il nuovo partito creato per contestare il sistema politico dominato dal BN e l'uso strumentale della giustizia da parte del governo. Anwar venne nuovamente accusato di sodomia nel 2008 e questo gli impedì di candidarsi alle elezioni. Il PR presentò la moglie come candidato premier, mostrando di considerare Anwar il leader del fronte delle opposizioni, anche in virtù di quella che veniva definita un'autentica persecuzione giudiziaria. Nel gennaio 2012 finalmente la saga che contrapponeva Anwar alla giustizia malaysiana sembrò finire, con la definitiva assoluzione del leader dell'opposizione [AM 2012, p. 288].

Finalmente libero dai procedimenti penali e dalle condanne pregresse, ora Anwar poteva impegnarsi in prima persona in una campagna elettorale che si preannunciava infuocata. Dall'altro lato però, la sua assoluzione ha riabilitato almeno parzialmente il sistema giuridico

malaysiano, togliendo un'arma molto efficace all'opposizione, ovvero le ingiuste condanne di Anwar, considerato da molti nel paese, probabilmente a ragione, un perseguitato politico. Nonostante i processi e le infinite battaglie legali, Anwar restava molto popolare, soprattutto tra i malaysiani dei centri urbani di livello culturale medio-alto e tra le minoranze etniche. A lungo Anwar è stato considerato un politico riformista critico nei confronti dei privilegi accordati ai bumiputera. In Anwar – che è di etnia malay – si riconoscono soprattutto gli elettori della sua comunità che vogliono anteporre la meritocrazia e l'armonia tra i diversi gruppi al sistema di privilegi accordati su base etnica, considerato ingiusto e non più al passo con i tempi.

Se il PKR è un partito di recente fondazione, gli altri due partner della coalizione, il DAP e il PAS, sono due partiti storici. Il DAP venne formato nel 1965 in seguito al distacco di Singapore dalla federazione. All'epoca, l'elettorato cinese che non si riconosceva nella MCA votava prevalentemente per il *People's Action Party* (PAP), che aveva una base molto forte proprio a Singapore ed un leader particolarmente carismatico in Lee Kuan Yew. In seguito all'indipendenza di Singapore, Lee sarebbe divenuto primo ministro del nuovo stato, carica che avrebbe mantenuto ininterrottamente fino al 1990. Quando Singapore venne staccato dalla federazione, molti quadri e dirigenti del PAP di Penang, del Selangor e del Johor decisero di restare in Malaysia e fondarono il DAP, un partito dal programma laico e progressista che otteneva consensi prevalentemente tra le minoranze non malay, in particolare tra i cinesi. Dopo il 1973, in seguito all'entrata dell'altro partito a base cinese, il *Gerakan*, nel BN, il DAP restò di fatto l'unico partito dell'opposizione con un certo peso e una certa base sociale, soprattutto a Penang e nel Selangor.

Il PAS è un partito islamista fondato nel 1951 da una fazione della UMNO orientata alla creazione di uno stato islamico in Malaysia. L'obiettivo politico del PAS è l'applicazione delle leggi islamiche ai musulmani della Malaysia. Il PAS contesta la presunzione della UMNO di parlare a nome dei musulmani di etnia malay, sostenendo invece una visione della società basata prevalentemente sull'islàm piuttosto che sull'identità etnica. Il PAS è tradizionalmente molto forte negli stati nord-orientali della Malaysia peninsulare, in cui la popolazione è in stragrande maggioranza di etnia malay ed in cui le tradizioni islamiche sono particolarmente sentite. Nel Kelantan in particolare, il PAS è stato al governo ininterrottamente dal 1971 (tra il 1973 e il 1978 come partner del BN). Nel Kelantan, il PAS ha approvato nel corso degli anni diverse leggi modellate sulla *sharia* per i musulmani, che costituiscono il 95% della popolazione dello stato [DS 2010, p. 13].

Il principale problema del PR è quello di conciliare le posizioni di tre anime molto diverse tra loro, unite solamente dall'avversione nei confronti del BN e del suo sistema di potere. In particolare è estre-

mamente difficile conciliare un partito laico sostenuto soprattutto da non musulmani, cinesi e indiani, come il DAP con gli islamisti *malay* del PAS. Le frequenti proteste da parte dei cinesi del Kelantan rispetto alle leggi improntate alla *sharia* approvate nello stato hanno messo in allarme i cinesi del resto della Malaysia, preoccupati da una possibile islamizzazione del paese nel caso in cui il PAS riuscisse ad andare al governo. D'altro canto, gli elettori conservatori di etnia *malay*, che potenzialmente potrebbero essere attratti dal PAS, non condividono le posizioni laiche del DAP e temono un'eccessiva influenza da parte dei cinesi in un eventuale governo formato dalle forze politiche ora all'opposizione. Su queste divisioni ha spesso giocato con successo il BN. All'interno della coalizione di governo la MCA ha insistito molto sulla necessità di impedire un'ascesa del PAS e ha fatto appello ai cinesi di votare per il BN proprio per fermare il Partito islamista. La UMNO ha invece fatto richiamo alla necessità di sostenere una coalizione a netta maggioranza *malay*, agitando lo spauracchio per i *malay* di una presa del potere da parte dei cinesi.

Proprio per le contraddizioni al suo interno, il PR ha presentato un programma volutamente vago nei confronti del ruolo della religione maggioritaria nel paese in caso di una vittoria elettorale. Nel programma l'islàm rimaneva religione di stato, una condizione necessaria per mantenere il PAS all'interno della coalizione. Dall'altro lato, nel programma era contenuto anche un richiamo, piuttosto vago a dire il vero, alla necessità di preservare le libertà religiose delle minoranze. Il conflitto ideologico e politico tra i due partner elettorali è stato evidenziato nel già citato caso dell'uso del termine «Allah» da parte di «The Catholic Herald». Mentre il DAP è stato in prima fila nel protestare contro la scelta del governo del BN di sospendere la pubblicazione del periodico cattolico, su questa tematica il PAS ha registrato una pericolosa spaccatura al suo interno. L'ala politica del PAS, compresi Nik Abdul Aziz, presidente del partito, e Hadi Awang, considerato una sorta di ideologo, hanno sostenuto il diritto ad usare il termine «Allah» anche per i non musulmani. Questa scelta, motivata da considerazioni di natura linguistica, storica e religiosa difficilmente confutabili, è stata però presa anche per motivi di natura squisitamente politica: la necessità in particolare di non rompere l'alleanza con il DAP, considerata fondamentale per alimentare le ambizioni del PAS di vincere le elezioni e partecipare finalmente alla formazione del governo a Kuala Lumpur. La scelta degli stati maggiori del partito è stata però contestata duramente da una minoranza interna, sostenuta in particolare dal leader della divisione spirituale, Harun Taib, e influenzata da organizzazioni culturali e religiose islamiche, esterne al PAS ma che di norma ne orientano le scelte politiche. Questa fazione è stata duramente attaccata dalla leadership del DAP, soprattutto dopo che, nel gennaio del 2013, il PAS ha cambiato radicalmente la propria posizione ufficiale, sostenendo che il termine «Allah» dovesse

essere usato solo se riferito al Dio dei musulmani, sancendo di fatto una vittoria politica della fazione più intransigente.

Al di là delle questioni spinose relative al ruolo dell'islàm nel futuro stato, il programma elettorale del PR si caratterizzava per alcune scelte di carattere economico, quali l'introduzione di salari minimi per i lavoratori, l'innalzamento dal 5% al 20% delle *royalty* sulle estrazioni a favore degli Stati produttori di petrolio e gas naturale (tra cui vi è anche il Kelantan) e la cancellazione di alcuni progetti di sviluppo approvati dal governo ma considerati pericolosi per l'ambiente e la salute pubblica. Il programma non conteneva misure esplicite sull'abolizione del sistema dei privilegi per i bumiputera, probabilmente per non urtare potenziali elettori conservatori malay del PAS, ma era evidente a tutti come un governo guidato da Anwar e con una forte presenza di non malay (candidati soprattutto con il DAP) avrebbe portato ad una qualche forma di superamento del sistema in questione.

4. *Le elezioni del 2013: i risultati*

In un clima caratterizzato da un'economia in forte crescita, ma con irrisolti problemi sociali e politici, le elezioni sono state indette per il 5 maggio 2013. La consultazione elettorale, particolarmente attesa, era considerata da molti osservatori come la più incerta nella storia del paese. In effetti, i risultati sono stati per un certo verso sorprendenti, anche se non hanno portato ad alcun rivoluzionamento dello scenario politico.

Se analizziamo il risultato dal punto di vista meramente numerico, attraverso la conta dei seggi assegnati a ciascuno schieramento, notiamo una chiara affermazione del BN, che è riuscito ad ottenere nuovamente la maggioranza assoluta alla camera dei rappresentanti con 133 seggi su 222, solo sette in meno rispetto al 2008. Con questo risultato Najib Tun Razak ha potuto essere nominato primo ministro per la seconda volta, nel solco della continuità rispetto alla precedente legislatura. Come nel 2008, il BN è stato molto al di sotto della soglia dei due terzi del parlamento, necessari per avviare emendamenti costituzionali, ma ha comunque ottenuto l'obiettivo che si prefissava, ovvero mantenere la maggioranza assoluta. L'opposizione riunita sotto il cartello del PR si è invece fermata a 89 seggi (sette in più del 2008), mancando un risultato, il totale ribaltamento dei rapporti di forza nel parlamento, che i leader di questo schieramento consideravano a portata di mano.

Una più attenta analisi dei risultati fa capire però come ancora una volta il consenso nei confronti del BN, apparentemente stabile, abbia subito un'ulteriore consistente erosione. Per la prima volta nella storia del paese, infatti, il BN non ha ottenuto la maggioranza nel voto popolare, anzi ha registrato addirittura circa 386.000 voti

in meno rispetto al PR. La coalizione all'opposizione ha ottenuto il 50,7% dei voti a fronte di un 47,38% fatto registrare dal BN. Solo in virtù della già citata ripartizione dei collegi elettorali il BN è uscito vincente dalla competizione in termini di seggi conquistati. Questo risultato non fa che screditare ulteriormente un sistema elettorale che ancora oggi premia le aree rurali abitate prevalentemente da malay rispetto alle aree urbane a popolazione etnicamente mista. Hanno trovato un'ulteriore conferma quindi le denunce e le proteste di molte organizzazioni della società civile, che hanno in più di un'occasione attaccato un sistema elettorale sentito come profondamente iniquo e contrario ai principi della democrazia.

La tendenza ad una frattura tra aree rurali ed aree urbane, già registrata nelle consultazioni elettorali precedenti, si è ulteriormente approfondita. Il BN è risultato, come previsto, vincitore nella maggior parte delle aree rurali, oltre che nelle due province del Borneo. La confederazione di partiti guidata dalla UMNO ha vinto infatti quasi tutti i seggi negli stati prevalentemente rurali ed abitati in larga maggioranza da malay, come il Johor, il Negeri Sembilan e il Pahang, oltre che nel piccolo stato conservatore settentrionale del Perlis. Solamente nelle aree della Malaysia nord-orientale, tradizionale roccaforte degli islamisti del PAS, il BN ha perso anche, e soprattutto, nelle circoscrizioni rurali. I successi elettorali del PAS, lontani dalle previsioni ottimistiche dei suoi leader, sono largamente rimasti confinati allo stato del Kelantan ed alla parte settentrionale del Terengganu. Il partito è anche riuscito ad ottenere una manciata di seggi nel Kedah e nel Selangor, solo grazie, però, agli accordi con le altre componenti dell'alleanza PR.

Nel resto del paese il BN ha mantenuto una forte presa nel mondo malay rurale. In particolare, il risultato della coalizione di governo è stato solido nei 54 seggi che sono tuttora interessati dai programmi dell'agenzia FELDA (*Federal Land Development Authority*), fondata negli anni Settanta per dare una risposta alla povertà rurale, ma in seguito trasformatasi in un organo assistenzialista a favore delle masse rurali, in larga maggioranza di etnia malay. Ebbene, nei 54 seggi ancora interessati dalle attività della FELDA, il BN ha vinto senza particolari problemi, nonostante che il PAS (che ha creato sezioni nel 75% degli insediamenti interessati alle attività della FELDA) abbia portato avanti una campagna elettorale aggressiva, nel tentativo, risultato vano, di sottrarre al BN questi collegi elettorali chiave per ottenere la maggioranza parlamentare [W/MI 12 agosto 2013, «PAS pushed for the FELDA vote but didn't get past the kitchen»].

Ben 108 parlamentari del BN su 133 si sono imposti in circoscrizioni elettorali con una maggioranza di popolazione rurale. Al contrario, il PR si è imposto nelle aree urbane piuttosto nettamente, tanto che 72 degli 89 seggi vinti dalla coalizione all'opposizione sono situati in aree urbane o semi-urbane [W/PW 21 maggio 2013, «The

urban-rural divide in Malaysian General Elections», Uno studio ha suddiviso i seggi elettorali in rurali (125), semi-urbani (54) e urbani (appena 43) [Ibidem]. Questa classificazione conferma due dati già noti agli osservatori della politica malaysiana: da un lato la suddivisione delle circoscrizioni elettorali decisamente favorevole alle aree rurali (i cosiddetti «seggi rurali» infatti rappresentano il 56% del totale dei seggi in palio, pur ospitando solo il 43% del totale degli elettori), dall'altro il carattere prevalentemente malay di questi ultimi. Su 125 seggi rurali ben 112 sono a maggioranza bumiputera (per la precisione 78 seggi a maggioranza malay e 34 a maggioranza indigena nel Sarawak e nel Sabah) a fronte di 11 seggi a popolazione etnicamente mista e solo due a maggioranza cinese [Ibidem]. Il BN si è assicurato 108 seggi rurali su 125 (66 dei 78 a maggioranza malay, 9 degli 11 a maggioranza mista, tutti i seggi rurali tranne uno del Sarawak e del Sabah) [Ibidem]. I 12 seggi rurali a maggioranza malay in cui il BN ha perso hanno visto trionfare in prevalenza candidati del PAS negli stati di Kelantan e Terengganu. Nel complesso però il risultato del partito islamista, l'unico a potere concorrere con il BN in questa fascia dell'elettorato, è stato al di sotto delle attese, e questo ha favorito la vittoria del BN in collegi decisivi per la formazione di una maggioranza parlamentare.

Nelle aree urbane e semi-urbane invece le cose sono andate in modo molto diverso. Il BN ha eletto i suoi rappresentanti in 20 circoscrizioni semi-urbane su 54 e appena 5 circoscrizioni urbane su 43 (quattro a maggioranza malay ed una a popolazione mista). L'analisi sull'andamento del voto nei collegi semi-urbani e urbani mostra anche un'altra tendenza interessante: la popolazione delle aree urbane si orienta verso la coalizione del PR senza quei tratti marcatamente identitari che condizionano invece il voto nelle aree rurali. Il PR ha vinto anche nella maggioranza dei collegi elettorali semi-urbani ed urbani in cui la maggioranza degli elettori era costituita da malay (15 nelle aree semi-urbane e 10 nelle aree urbane). Il successo del PR tra gli elettori malay è notevole per le aree urbane ma è consistente anche nelle aree semi-urbane e diviene ancora più schiacciante se togliamo dal computo i seggi dei due stati del Borneo, vinti dai partiti regionali che fanno parte del BN. Più scontato è stato invece il risultato nei collegi a maggioranza cinese, come vedremo meglio in seguito.

Il risultato delle aree urbane a maggioranza malay è certamente sorprendente, poiché ha rotto il tradizionale legame tra il BN e la piccola borghesia e i lavoratori bumiputera. Questo dato è certamente imputabile alla volontà di parte dell'elettorato malay di voltare pagina rispetto alla politica di privilegi per i bumiputera, che si è dimostrata incapace di risolvere molti dei problemi dei malay di più recente inurbamento. Occorre considerare anche l'esito, tra le fila dell'opposizione, del partito di Anwar Ibrahim, il PKR, i cui consensi si concentrano prevalentemente tra gli elettori malay dei centri urbani, in particolare

nel Selangor e nel Penang, oltre che nella capitale Kuala Lumpur. Il voto di questi collegi elettorali mostra evidentemente un travaso del voto dei malay con un buon livello d'istruzione ed una buona posizione sociale, così come di una parte di proletariato e sottoproletariato deluso dalle politiche del BN, verso l'opposizione guidata da Anwar. A ciò si deve aggiungere il voto cinese per il partito inter-etnico DAP, che in molti collegi urbani a maggioranza malay si è rivelato decisivo in presenza di un elettorato malay diviso tra il PR e il BN.

Il BN, grazie soprattutto agli alleati locali, è stato ancora una volta il grande vincitore della competizione elettorale nel Sarawak e nel Sabah, sia nelle aree rurali, sia nelle aree urbane, sebbene in queste ultime in modo meno schiacciante. Il risultato di 25 seggi contro 6 nel Sarawak e di 22 seggi contro 3 nel Sabah a favore del BN testimonia come gran parte della vittoria elettorale della coalizione di Najib sia da imputare al successo nella Malaysia insulare.

5. I risultati a livello locale

Il risultato elettorale si presta ad un'interpretazione complessa anche a livello locale. Il BN è riuscito a mantenere la maggioranza negli stati in cui già era al governo. Tra questi il più importante è stato senza dubbio il Perak, lo stato dato come maggiormente in bilico. Il Perak ha conosciuto vicende politiche particolarmente turbolente nel corso della legislatura precedente. Il PR era infatti uscito vincitore dalla competizione elettorale del 2008, sia pure con una maggioranza risicata di appena 3 seggi (31 a 28). Il governo del PR non era però nemmeno riuscito ad insediarsi, per via delle controversie politiche con gli alleati e soprattutto della defezione di tre deputati, passati dalle fila del PR a quelle del BN, consentendo così a questa coalizione di mantenere il potere nello stato. Il passaggio di tre parlamentari da uno schieramento all'altro si era sommato all'atteggiamento di parte a favore del BN adottato dal sultano del Perak, che di fatto ricopre a livello locale il ruolo di garante costituzionale, e a diverse prese di posizione a favore sempre del BN, da parte della corte suprema. Tra il febbraio del 2009 e il febbraio del 2010, l'insieme di questi sviluppi aveva portato a un'inedita situazione di incertezza, sfociata in manifestazioni e scontri. Questi erano stati all'origine della nascita del movimento di protesta detto *Bersih 2.0*, su cui ci soffermiamo più avanti. In questa situazione, le elezioni del 2013 nel Perak hanno inaspettatamente confermato i preesistenti equilibri politici: il BN ha infatti conquistato 31 seggi, contro i 28 vinti dall'opposizione, riuscendo quindi non solo a mantenersi al potere, ma finalmente, ad ottenere una piena legittimazione per via elettorale.

Il BN ha mantenuto il potere negli importanti stati di Johor, Pahang, Terengganu e Negeri Sembilan, oltre ai piccoli stati di Malacca e Perlis. L'opposizione si è imposta, come da previsioni, negli stati di

Selangor, Penang (l'unico a maggioranza cinese in tutta la Federazione) e Kelantan.

L'unico stato a non avere confermato il governo uscente è stato il Kedah. Qui il BN è riuscito a riconquistare la maggioranza con 21 seggi contro i 15 del PR, ponendo fine quindi all'esperienza di governo di Azizan bin Abdul Razak del PAS, il primo e fino ad ora unico *Menteri Besar* (capo ministro) del Kedah non proveniente dalle file della UMNO.

Apparentemente anche le elezioni locali sono state un grande successo politico del BN, che è riuscito a formare il governo in nove stati su dodici (compreso il Sabah ed escluso il Sarawak in cui non si votava), mantenendo gli otto in cui era già al potere, togliendo il Kedah all'opposizione e dando legittimità al proprio governo nel Perak. Un'analisi più attenta mostra però anche in questo caso dei segnali preoccupanti per il BN. In alcuni stati in cui il Fronte è risultato vincente, i margini sono stati davvero minimi, e nel complesso il BN ha perso molti seggi nelle assemblee locali rispetto al 2008. Questo è vero soprattutto per una delle roccaforti storiche del BN, il Johor, che rappresenta anche lo stato più popoloso della Malaysia. Nell'assemblea del Johor, il BN ha perso addirittura 12 seggi rispetto al 2008, attestandosi a 38 seggi contro i 18 dell'opposizione, che nell'assemblea precedente aveva solo 8 seggi. La coalizione di Najib si è imposta di misura nel Terengganu, vincendo 17 seggi contro i 15 dell'opposizione e mantenendosi al potere, nonostante un bilancio negativo di 7 seggi persi, finiti tutti ai partiti dell'opposizione, prevalentemente al PAS. Anche nel Pahang e persino nel Sabah il BN ha registrato perdite consistenti in termini di voto popolare, pur mantenendo in entrambi i casi confortevoli maggioranze. I risultati negli stati governati dall'opposizione sono ancora più allarmanti per il BN: nel Selangor, divenuto nel 2008 il fulcro dell'opposizione al BN, la coalizione PR ha vinto in 44 seggi su 56, lasciando il BN con un umiliante risultato di 12 seggi, addirittura nove di meno rispetto alla precedente tornata elettorale. Il BN è molto debole dal punto di vista elettorale anche nello stato di Penang, con soli 10 seggi rispetto ai 40 del PR. Nel Kelantan, il PR, qui rappresentato soprattutto dal PAS, in controtendenza rispetto al dato nazionale, ha perso 5 seggi a favore del BN, pur mantenendo una confortevole maggioranza in parlamento, con 33 seggi contro 12.

6. *Rinnovato conflitto etnico o nuovi equilibri?*

Dal punto di vista etnico il voto segna un'ulteriore fuga dal BN da parte della comunità cinese. Prevalentemente urbano, contrario alla politica di privilegi a favore dei bumiputera, e preoccupato da alcune posizioni filo-islamiste del BN, e della UMNO in particolare, l'elettore cinese ha oramai abbandonato la MCA. Quello che un tempo era

il principale alleato della UMNO è riuscito a fare eleggere appena 7 deputati, un risultato molto deludente anche rispetto alla precedente tornata elettorale, in cui il partito aveva mandato alla camera appena 15 rappresentanti, un record negativo. Non è sfuggito all'elettorato cinese il paradosso di un partito che parlava di rischio di islamizzazione della società malaysiana, soprattutto per la presenza del PAS nella coalizione rivale, ma al contempo era alleato di una forza politica come la UMNO, che primeggiava nella difesa dei privilegi dei bumiputera e che, più volte, negli ultimi anni aveva cercato di ottenere il sostegno di organizzazioni islamiste.

Messi di fronte alla scelta tra una collaudata politica di alleanza tra partiti di comunità uniti attorno al ruolo preponderante della UMNO ed una nuova politica di coalizione di partiti interetnici, nonostante l'ingombrante presenza del PAS, la comunità cinese si è pronunciata in massa per la seconda scelta. Ciò ha aggravato la situazione di crisi in cui versa l'MCA, che oramai esiste solo come partito di bandiera utile al BN per dichiarare di difendere gli interessi di tutti i gruppi etnici e non solo quelli dei malay.

L'altro partito che rappresentava gran parte dell'elettorato cinese all'interno del BN, ovvero il *Gerakan*, versa oggi in uno stato di profonda crisi ed è riuscito ad eleggere un solo rappresentante nel parlamento. La crisi del *Gerakan*, un tempo partito di opposizione, entrato poi nel BN a partire dal 1973, è andata di pari passo con la crescita in termini elettorali del DAP. Il *Gerakan*, infatti, condivide con il DAP sia il programma politico, nonostante che il secondo si caratterizzi per tendenze maggiormente progressiste, sia soprattutto la base elettorale. I due partiti raccolgono infatti la maggioranza dei voti all'interno della comunità cinese, oltre ad un numero consistente di consensi nella comunità indiana e a un numero ridotto, ma piuttosto influente, di voti di malay di tendenze progressiste. Anche la base territoriale dei due partiti è sostanzialmente la stessa. Entrambi hanno le proprie roccaforti negli stati di Penang e di Selangor, oltre che nell'area urbana della capitale Kuala Lumpur, ovvero le aree del paese in cui si concentra gran parte della popolazione cinese. Secondo una tendenza riscontrabile da un decennio, il DAP tende a sottrarre voti al *Gerakan*, per via soprattutto del coerente posizionamento del partito, che ha sempre rifiutato di avallare la politica di privilegi per i bumiputera. Il *Gerakan*, invece, essendo parte del BN, ha dovuto avallare scelte politiche che hanno favorito in modo consistente la comunità malay rispetto a quella cinese e indiana.

La crisi della MCA e il forte ridimensionamento del *Gerakan*, un partito intercomunitario sulla carta ma di fatto dipendente dal voto della comunità cinese, hanno generato una situazione di polarizzazione etnica nel paese. Il PR si è aggiudicato tutti i 30 seggi a maggioranza cinese presenti in Malaysia. Gli unici otto deputati di etnia cinese eletti nelle fila del BN hanno vinto in collegi a popolazione mista, in

cui il voto dei *malay* è stato determinante per la loro elezione. Il risultato, come è stato sottolineato da alcuni osservatori, è che nel 2013 la Malaysia ha un governo composto quasi esclusivamente da *malay* ed un'opposizione che è in larga misura cinese [Liow 2013]. Questa divisione potrebbe aggravare le tensioni etniche sempre presenti a livello latente nella società malaysiana, così come avvenuto nel 1969, con i violenti *pogrom* anti cinesi seguiti al buon risultato elettorale delle opposizioni nelle elezioni dello stesso anno. Di certo sembra che il tradizionale schema vincente del BN, ovvero cooptare le élite cinesi e indiane pur mantenendo una forte identificazione con gli interessi dei *bumiputera*, sia giunto al capolinea. I cinesi, che costituiscono oggi il 22,9% della popolazione malaysiana, non si sentono più rappresentati all'interno di un sistema che favorisce i *malay*. La crescita economica resa possibile dalla NEP aveva sostanzialmente scambiato un aumento del benessere che aveva toccato anche la comunità cinese con i vantaggi per i *malay*, chiamati a ricoprire molti posti di lavoro un tempo monopolizzati dai soli cinesi. Oggi però quell'epoca sembra finita. I cinesi sono divenuti sempre più diffidenti nei confronti di un sistema politico dominato dai *malay*, che non fornisce garanzie di imparzialità e che non accenna alla possibilità di porre fine ad una politica di favore nei confronti dei *bumiputera*. Una parte della comunità cinese era disposta a tollerare come misura temporanea i privilegi per i *bumiputera*, ma ormai chiede che si abbandonino misure che sono diventate permanenti e hanno finito per alimentare ingiustizie e clientelismo su base etnica. Da qui è derivato il sostegno di una buona parte dell'elettorato cinese non solo nei confronti dei partiti intercomunitari come il DAP, prevalentemente costituiti da cinesi, ma anche l'ammirazione per politici *malay* come Anwar Ibrahim, che hanno fatto della revisione del sistema di favore per i *bumiputera* una parte centrale del proprio programma politico.

Diverso è il caso della comunità indiana. Nonostante le proteste dell' HINDRAF contro il governo, nel 2013 una consistente parte dei militanti di questo movimento ha deciso, a sorpresa e non senza polemiche e divisioni interne, di appoggiare il MIC e di conseguenza il BN. Questa svolta puntava ad aumentare il peso degli indiani nella coalizione, con la finalità di trovare soluzioni future ai problemi della comunità. Questa decisione, unita ad un rinnovato attivismo da parte del MIC, ha probabilmente riportato gran parte dell'elettorato indiano nelle fila del BN. Al contrario di ciò che è avvenuto nella comunità cinese, nelle recenti elezioni la maggioranza degli indiani si è schierata a sostegno di Najib Tun Razak, come è dimostrato dal buon risultato ottenuto dal BN nei collegi elettorali a forte presenza indiana nel Negeri Sembilan e nel Perak. Il MIC ha eletto in parlamento quattro rappresentanti, provenienti da Selangor, Johor, Perak e Pahang (quest'ultimo seggio era però situato nelle Cameron Highlands, una regione con forte presenza di indiani impiegati nelle piantagioni). In

tutti questi casi, l'appoggio della popolazione malay ai candidati di origine indiana è stato decisivo. Un altro rappresentante di origine indiana eletto in parlamento nelle file del BN proviene invece dal *People's Progressive Party* (PPP).

La presenza di numerosi politici indiani nei partiti di opposizione è confermata dall'elezione di ben dieci rappresentanti di origine indiana nella camera, sei appartenenti al DAP e quattro al PKR di Anwar Ibrahim, eletti nel Perak, nel Kedah e nel Selangor. L'elezione di questi parlamentari nelle fila dei partiti inter-etnici del PR appare però legata al peso delle élite indiane all'interno di questi partiti piuttosto che ad un'effettiva scelta di campo da parte della comunità, che resta nel complesso profondamente divisa e molto più incline rispetto alla comunità cinese a mantenere la fedeltà al BN. Secondo una stima del politologo Ong Kian Ming, il BN attraeva nei sondaggi prelettorali il consenso di circa il 48% degli elettori di origine indiana, contro il 58% dei malay e il 35% dei cinesi [W/MI 9 luglio 2010, «Polls showed divided Malays»].

7. Il movimento Bersih e le elezioni

Un altro fattore importante nel corso della campagna elettorale era costituito dall'atteggiamento della società civile nei confronti della competizione. A partire dal 2006, la società civile malaysiana si era mobilitata sotto la sigla definita Coalition for Clean and Fair Elections (in malese «Gabungan Pilihanraya Bersih dan Adil», sigla abbreviata semplicemente in Bersih, ovvero «pulito»). Si trattava di un movimento di ONG e di comitati di cittadini il cui obiettivo era la creazione di un sistema elettorale più trasparente e democratico. Dalla sua fondazione, il Bersih ha denunciato brogli e frodi nel processo elettorale, arrivando a deprecare apertamente quello che è certamente il problema principale che getta ombre sulle effettive credenziali democratiche del sistema parlamentare, ovvero la già citata delimitazione dei collegi elettorali. Il movimento ha inoltre denunciato altre storture evidenti del sistema. Fra queste vi è il periodo incredibilmente breve in cui vengono condotte le campagne elettorali (appena 13 giorni), che finisce per favorire il BN dal momento che la coalizione al potere controlla gran parte dei mezzi di informazione e, ovviamente, è in grado di sapere in anticipo quali siano le date delle elezioni. Un'altra stortura denunciata dal Bersih è rappresentata dalle irregolarità nel sistema di registrazione dei votanti, i quali vengono inseriti in liste che possono essere contestate solo nelle due settimane successive alla pubblicazione. È cosa nota come in tali liste ricorrano frequenti casi di elettori iscritti più di una volta, o esclusi senza alcun motivo o, persino, deceduti [AM 2012, p. 293].

Il movimento ha ottenuto un notevole seguito nelle aree urbane, in particolare a Kuala Lumpur, riuscendo ad organizzare una serie di

manifestazioni tra il 2007 e il 2008 che hanno attratto grande interesse da parte dei media e hanno probabilmente contribuito al buon risultato delle opposizioni alle elezioni federali e locali del 2008. Da parte di una società civile tradizionalmente timida in una realtà sociale spesso conformista come quella della Malaysia, il Bersih si è dimostrato in grado di creare grattacapi al governo in carica e al BN. Dopo le elezioni del 2008, come era normale che fosse, il movimento si è parzialmente eclissato, tornando però in auge nel 2011 con l'intensificarsi delle voci che prevedevano la possibilità di uno scioglimento anticipato della camera e di nuove elezioni e in occasione delle già citate vicende politiche nel Perak. Il 9 luglio del 2011, la coalizione Bersih era riuscita a portare in piazza nella capitale tra 10.000 e 50.000 persone attraverso un programma in otto punti, tra cui spiccavano le solite richieste del movimento ma con l'importante aggiunta di richiami al libero e paritario accesso ai media per tutte le forze politiche e al rafforzamento dell'indipendenza degli organi dello stato, oltre ad un generico ma significativo richiamo alla lotta contro la corruzione del sistema politico. Questa marcia, definita Bersih 2.0, aveva nuovamente destato grande attenzione da parte dei media. Sempre in questa occasione, l'avvocato di origine indiana Ambiga Sreenevasan, una ex presidente del Bar Council, era emersa come portavoce principale del movimento.

A seguito al successo mediatico della marcia nell'ambito del Bersih 2.0, il governo si era visto costretto a creare una commissione parlamentare per venire incontro ad alcune delle richieste dei manifestanti. Il rapporto della commissione parlamentare era stato approvato dal parlamento il 3 aprile del 2012, con 22 raccomandazioni alla commissione elettorale. Il rapporto di maggioranza era però stato considerato insufficiente dal movimento Bersih, che aveva proseguito le mobilitazioni, arrivando a chiedere le dimissioni della commissione elettorale e la presenza di osservatori internazionali per le elezioni del 2013.

In un clima di crescente conflittualità e di elezioni oramai incompetenti, l'alleanza di ONG e d'organizzazioni della società civile aveva organizzato per il 28 aprile 2012 una mobilitazione denominata Bersih 3.0, con una manifestazione a Kuala Lumpur e presidii in altre 10 città. Oltre alle consuete rivendicazioni di natura elettorale, per la prima volta la protesta si era saldata con altre lotte in corso nel paese su tematiche diverse. In particolare, il movimento era stato affiancato dai manifestanti ambientalisti impegnati nella lotta contro un impianto di raffinazione delle cosiddette «terre rare» in fase di realizzazione a Kuantan da parte della azienda australiana Lynas Corporations [AM 2012, pp. 301-2]. La realizzazione di questo impianto, per cui il governo di Najib Tun Razak si era impegnato a fondo, garantendo all'azienda australiana, tra altri vantaggi, un'esenzione dalle imposte per un periodo di 12 anni, aveva suscitato numerose perplessità e

generato vaste proteste dapprima tra la popolazione di Kuantan e in seguito a livello nazionale.

La manifestazione di Kuala Lumpur, sebbene pacifica, era stata attaccata dalla polizia che aveva disperso la folla con l'uso di idranti e gas urticanti, procedendo in seguito a numerosi arresti. In un clima caratterizzato dal successo delle mobilitazioni, gli occhi del mondo erano puntati sul processo elettorale e su come la coalizione Bersih 3.0 avrebbe reagito ai risultati. Nonostante fosse nato come protesta nei confronti del governo del BN, il movimento aveva rifiutato ogni forma di aperto sostegno nei confronti dell'opposizione del PR. Anzi, agendo come controllore della situazione nel corso delle elezioni, gli attivisti appartenenti alla Bersih 3.0 hanno denunciato intimidazioni e brogli sia da parte dei governi statali in carica appartenenti al BN, sia da parte del governo del PR dello stato di Selangor.

In seguito all'annuncio dei risultati elettorali, il movimento ha proseguito nel denunciare i presunti brogli e le intimidazioni, ma è stato presto offuscato dalla dura presa di posizione da parte del leader del cartello delle opposizioni, Anwar Ibrahim. Il 6 maggio, Ibrahim ha definito il risultato uscito dalle urne come «la più grande frode elettorale nella storia del paese» [W/ST 6 maggio 2013, «Malaysian PM Najib sworn in as Anwar plans protest rally»], chiamando a raccolta tutti i malaysiani per due giorni di sciopero generale e di protesta. Questa si è conclusa l'8 maggio, con una grande manifestazione di 120.000 persone, in cui Ibrahim ha parlato ai suoi sostenitori, rincarando la dose con accuse di brogli e di frodi elettorali nei confronti di Najib e del BN.

La questione dell'effettiva regolarità del voto rimane controversa. Gli osservatori internazionali ammessi a controllare sono stati solamente 18, appartenenti a paesi dell'ASEAN. Oltre a questi, erano attivi circa 1.700 osservatori locali appartenenti a 17 diverse ONG, alcune delle quali facevano riferimento al network Bersih 3.0 [W/ST 4 maggio 2013, «18 foreign observers and 1,200 local ones will witness Malaysian poll»].

8. *Il nuovo governo e le sfide in economia*

Nonostante l'incertezza politica determinata dall'attesa delle elezioni, nella prima parte del 2013 l'economia malaysiana ha continuato a crescere, sebbene ad un livello leggermente inferiore rispetto all'anno precedente. Il primo trimestre ha registrato un aumento del PIL (prodotto interno lordo) del 4,1% e il secondo trimestre ha confermato il dato, con un + 4,2% [DUP novembre 2013].

La Malaysia continua a crescere e l'economia apparentemente è in buona salute. È innegabile che il paese sia riuscito a «mettere in sicurezza» il proprio sistema economico, duramente colpito dalla crisi del 2008, ma in grado di reagire con rapidità ed efficacia alla recessione.

Questo è indubbiamente il risultato più spendibile del primo mandato di Najib, che infatti ha insistito molto nel corso della campagna elettorale sulle questioni di natura economica. Dietro questi dati si celano però alcuni problemi strutturali che potrebbero in futuro minare gli ambiziosi piani del governo per il prossimo decennio. L'economia malaysiana continua a dipendere fortemente dalle esportazioni, che hanno però fatto registrare una contrazione. Solo nel secondo trimestre dell'anno, infatti, le esportazioni sono calate del 5,6%, un dato che risente della riduzione della domanda globale da parte di Cina, Giappone, Stati Uniti e Unione Europea. Questo calo delle esportazioni è avvenuto nonostante un consistente deprezzamento della valuta nazionale, il *ringgit*, calato del 7% nei primi 6 mesi dell'anno rispetto al dollaro statunitense.

In presenza di un calo nelle esportazioni, l'economia è stata trainata da un consistente aumento della domanda interna, che ha fatto registrare un incremento dell'8% rispetto all'anno precedente. Va detto però che una parte consistente dell'aumento della domanda interna è il risultato di alcune misure populiste, motivate da ragioni elettorali, intraprese dal governo nella legge finanziaria del 2012, quali un aumento degli stipendi dei dipendenti pubblici compreso tra 7% e il 13% e la concessione di sussidi consistenti per i lavoratori agricoli, gli studenti ed alcune categorie professionali come gli autisti di taxi. Queste misure prese dal governo del BN hanno favorito un aumento dei consumi ma al contempo hanno contribuito ad innalzare il deficit di bilancio al livello allarmante del 4,5% del PIL per l'anno 2012. Nonostante che il governo si sia posto l'obiettivo di una riduzione del deficit al di sotto del 3,5% del PIL per il 2013, le stime non sembrano andare in questa direzione. Il debito pubblico ha raggiunto nel 2012 la quota del 53,5% rispetto al PIL, la cifra più alta da 18 anni a questa parte [Sivalingam 2012, p. 1]. Il debito pubblico è aggravato sia dal persistente sistema clientelare di concessione di sussidi, che rende altamente improduttiva una quota consistente della spesa pubblica, sia dalla mancanza di una politica di riforme che possa allargare la base fiscale. Per questo motivo, nel luglio del 2013, l'agenzia di rating Fitch ha ridotto le prospettive della Malaysia, portando l'indice da "stabile" a "negativo" [DUP novembre 2013].

Nel tentativo di ridurre il deficit, il governo ha approvato nel settembre 2013 delle misure di diminuzione dei sussidi sui carburanti, che incidono per 7 miliardi e mezzo di dollari sul bilancio dello stato, e ha annunciato ad ottobre l'introduzione di una nuova tassa su beni e servizi. Ciò nonostante le misure prese dal governo sembrano piuttosto timide. Pesano i timori che tagli ai sussidi ed aumento della pressione fiscale possano ridurre i consumi interni in una fase in cui le esportazioni non stanno andando bene.

La legge di bilancio del 2014, annunciata all'inizio di dicembre, non sembra però contenere misure di grande incisività. La tassa sui

beni e sui servizi verrà applicata a partire dal 1° aprile del 2015 e sostituirà le precedenti imposte sulle vendite. L'imposta sarà del 6%, un livello piuttosto basso se si considera che le tasse che vengono abolite sono tra il 6% e il 10%. Inoltre il bilancio per il 2014 contiene una riduzione di un punto percentuale delle tasse sui profitti delle imprese, che scenderanno dal 25% al 24%, e una diminuzione delle imposte sui redditi medi e medio bassi tra l'1 e il 3%. Solamente la tassazione sulle transazioni immobiliari è stata aumentata significativamente, nel tentativo di arrestare l'incremento dei costi delle abitazioni.

La legge di bilancio dimostra come il governo sia disponibile ad applicare alcune delle classiche ricette dell'FMI (Fondo Monetario Internazionale), come la riduzione delle tasse sulle imprese e la rinuncia all'introduzione di politiche fiscali redistributive. Tuttavia, a questa disponibilità teorica non corrisponde la capacità/volontà di attuare i tagli richiesti dallo stesso FMI, che imporrebbero scelte impopolari, ma senza i quali il deficit ed il debito pubblico sono destinati ad aumentare. Di conseguenza, nonostante che da un lato sia stato annunciato l'obiettivo di riportare il deficit al di sotto del 3,5% nel 2014, dall'altro, non sono state prese misure concrete di riduzione della spesa. E questo è avvenuto nonostante che Najib, che ha appena iniziato un nuovo mandato, sia in teoria nella condizione migliore per applicare riforme e tagli. In realtà, come nota l'economista dell'Università di Singapore Bridget Welsh: «Questo è uno dei paradossi della spesa di Najib: ha aumentato salari che non potranno essere più ridotti se non con grandi difficoltà, aumentando quindi la spesa pubblica, mentre nel contempo ha ridimensionato duramente i progetti di spesa del governo attraverso i tagli al budget. Questi tagli sono evidenti nel settore delle infrastrutture, nel minore supporto finanziario dello stato per tutti i cittadini e nella diminuzione dei fondi per la formazione ed il miglioramento professionale dei dipendenti pubblici» [Welsh 2013, § 3]

A pesare sulla spesa pubblica vi è poi sempre l'annosa questione attorno a cui ruota oramai da quarant'anni la vita politica della Malaysia, ovvero i fondi spesi a favore del miglioramento delle condizioni di vita dei bumiputera. Il programma denominato BEE (*Bumiputera Economic Empowerment*) consiste in stanziamenti annui di circa 30 miliardi di *ringgit* (circa 10 miliardi di dollari statunitensi), senza che il programma abbia alcun reale obiettivo né linee guida e tempistiche precise per i progetti cui è destinato. Il BEE è oramai da anni sotto i riflettori poiché è considerato una fonte di spesa altamente improduttiva che produce clientelismo e crescente corruzione, oltre ad essere considerato un programma discriminatorio. Ciò nonostante, una legge di bilancio dopo l'altra continua a confermare questa voce di spesa. I ministri della UMNO sanno molto bene che gran parte del destino politico del movimento dipende dal mantenimento di queste forme di favori e di vantaggi per una parte consistente del proprio elettorato.

Nel complesso, la Malaysia resta un paese in bilico, con alcuni indicatori che sembrano quelli di un paese sviluppato e altri che sembrano ricondurre ad un paese emergente. Di questo passo non è però certo che l'obiettivo enunciato nel 2010 da Najib Tun Razak con la presentazione del programma economico definito *Economic Transformation Programme* (ETP), quello cioè di portare il reddito medio annuo pro capite dei malaysiani a 15.000 dollari statunitensi entro il 2020, venga raggiunto. Oggi il reddito medio pro capite dei malaysiani è di poco più di 11.550 dollari [FMI gennaio 2013]. Si tratta di un valore di tutto rispetto per un paese dell'area ASEAN, ma ancora lontano dalla soglia che Najib e il suo governo considerano quella di un paese «pienamente sviluppato», ovvero 20.000 dollari americani. Inoltre la Malaysia resta un paese caratterizzato da una distribuzione molto diseguale della ricchezza, con un coefficiente di Gini di 46,2 nel 2012. Dato che il coefficiente Gini varia fra un minimo di 0, coincidente con l'equidistribuzione della ricchezza, e un massimo di 1, coincidente con la massima disuguaglianza, il dato appena riportato pone la Malaysia al 36° posto nel mondo per ineguaglianza di reddito ed addirittura al primo posto in Asia [W/S 3 agosto 2013, «Malaysia's Income Distribution Inequality still high»].

La sfida della redistribuzione del reddito è necessariamente quella più importante per il nuovo governo malaysiano, insieme a quella di assicurare una crescita bilanciata anche tra le diverse comunità, oltre che tra le diverse aree del paese. Queste sfide si pongono innanzi ad un nuovo governo che si presenta forte di una maggioranza parlamentare rinnovata ma cosciente anche di essere oramai minoranza nel paese. I prossimi cinque anni saranno decisivi nel dire se la Malaysia sarà destinata ad un cambiamento politico, come richiesto dai settori più produttivi e moderni della società, oppure se Najib e il suo BN saranno in grado, anche attraverso riforme coraggiose, di assicurare un futuro vincente ad una delle più longeve dinastie politiche della storia delle democrazie.

Chiave delle abbreviazioni dei riferimenti bibliografici usati nel testo

AM

- 2010 «Asia Marior. Ripresa economica, conflitti sociali e tensioni geopolitiche in Asia», Emil di Odoya, Bologna 2011;
- 2011 «Asia Maior. L'Asia nel triangolo delle crisi giapponese, araba ed europea», Emil di Odoya, Bologna 2012;
- 2012 «Asia Maior. Rallentamento dell'economia e debolezza politica ed economica in Asia», Emil di Odoya, Bologna 2011.

ECM «Election Commission of Malaysia»

- 2010 *Keputusan Pilihan Raya Umum Parlimen. Dewan Undangan Negeri*, 2 febbraio, (versione originale in bahasa malaysia con traduzione in inglese) (http://semak.spr.gov.my/spr/laporan/5_KedudukanAkhir.php).
- FMI «Fondo Monetario Internazionale»
2013 *Report for Malaysia*, 23 gennaio.
- DS «Department of Statistics, Government of Malaysia»
2010 *2010 Population and Housing Census of Malaysia* (http://www.statistics.gov.my/portal/download_Population/files/census2010/Taburan_Penduduk_dan_Ciri-ciri_Asas_Demografi.pdf).
- DUP «Deloitte University Press»
2013 *Malaysia: Clouds on the horizon, Asia Economic Outlook 2013*, novembre (<http://dupress.com/articles/asia-pacific-economic-outlook-november-2013-malaysia>).
- MM «Mingguan Malaysia»
- W/BBC «BBC News Asia Edition» (<http://www.bbc.co.uk/news/world/asia>).
W/GT «Global Times» (<http://www.globaltimes.cn>).
W/MI «The Malaysian Insider» (<http://www.themalaysianinsider.com>).
W/PW «Politweet Malaysia» (<http://www.politweet.org/site/main.php>).
W/ST «Straits Times» (<http://www.straitstimes.com>).
W/S «The Star» (<http://www.thestar.com.my>).
- W/WB «World Bank»
2010 *Data, GDP growth (annual %)* (<http://data.worldbank.org/indicator/NY.GDP.MKTP.KD.ZG>).
- Liow, Joseph
2013 Malaysian elections results deepen Country's bitter ethnic divide, in «Global Times», 20 maggio
- Manickam, Janackey Raman
2009 *The Malaysian Indian Dilemma. The Struggles and Agony of the Indian Community in Malaysia*, Nationwide Human Development and Research, Kuala Lumpur.

Noor, Farish,

2008 *The Hindu Rights Action Force (HINDRAF) of Malaysia: Communitarianism Across Borders*, Rajaratnam School of International Studies (RSIS), Kuala Lumpur.

Sivalingam, G.

2012 *The Deficit Dilemma in Malaysia*, ISES, Singapore.

Welsh, Bridget

2013 *Najib's Budget an Acid Test*, in «Malaysia Kini» (<http://blog.limkitsiang.com/2013/10/26/najibs-budget-2014-acid-test>).